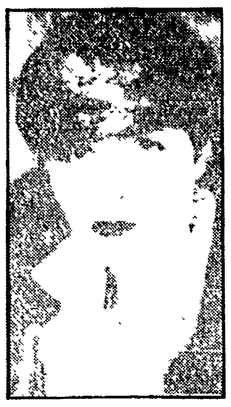
# Impeccabili storie inquietanti

## Nei racconti brevi di Djuna Barnes una straordinaria eleganza dello stile si accompagna ad improvvisi momenti di tensione

**DJUNA BARNES, La passione.** Adelphi, pp. 122, L. 4500



Djuna Barnes

Dopo la rilettura di *Bosco di notte*, proposta lo scorso anno da Bompiani, questi racconti di Djuna Barnes costituiscono per il lettore italiano una sorpresa importante. Anche perché — non sempre accade, come è noto — la traduzione è davvero limpida, eccellente. Un merito che va subito riconosciuto a Lucia Drudi Demby, autrice tra l'altro, per chi non lo ricordasse, di un paio di romanzi, tra cui *La lezione di violino* (Adelphi, 1977).

Tornando alla Barnes, va precisato che questi racconti si possono leggere talvolta come poemetti in prosa. La scrittrice americana (che è nata nel 1892 e che, come è segnalato nel risvolto di questo libro, ha pubblicato negli ultimi tempi solo alcune poesie) dimostra infatti un senso della parola e dell'incedere del periodo assolutamente rari per un narratore.

Produce infatti nei suoi brevi racconti singolari effetti di linguaggio; a questo si aggiunga la sua capacità di dare improvviso risalto, sapore, ad avvenimenti che non presentano (secondo una scelta precisa della scrittrice) proprio nulla di straordinario, ma semmai suggestivi tratti nobilmente eccentrici. Situazioni, stranezza di rapporti, frammenti di vicenda che la Barnes sembra osservare impassibile o quasi attratta dalla possibilità di uno sguardo del tutto estetico sul reale, svelando però d'improvviso momenti di tensione e di profondità, momenti nei quali, nel cinismo irrazionale che governa e protegge ogni cosa, le fragili ragnatele dei rapporti si spezzano, la levigata superficie che li manifesta s'incrina, s'increspa, produce stridori discreti.

Si scopre tra l'altro allora l'« interminabile disciplina dell'imparare a sopportare tutto », necessità e norma morale, implicita saggezza che controlla l'esistenza.

Riassumere il contenuto di questi racconti è semplicissimo quanto forse inutile. Si incontra « una donna piena di vigore » che prende il treno in Francia per una rapida visita alla figlia che non vede da tempo; un uomo è travolto nel bosco dai cavalli, dopo aver tentato di fuggire deluso l'amata che voleva elevarlo di condizione, farne un gentiluomo; un armeno eredita una sartoria modesta a New York, dove si trasferisce, facendosi irretire da una terribile fanciulla d'origine italiana; una giovane donna torna infelicemente a casa dopo anni di sanatorio.

Ma più delle vicende e del loro svolgersi conta, in questo libro, lo splendore, l'impeccabilità, l'eleganza dello stile; il tono, i colori, l'aristocratica evidenza magica e la perfezione degli oggetti descritti, dei movimenti, della scena, degli accessori; l'andatura, la ricchezza degli aloni: « Andavamo a passeggiare nei pressi del Palazzo Imperiale, lei accarezzava i cannoni e diceva che erano splendidi » e altrove: « Ti metterò in piedi, ti avvolgerò di nastri e usciremo insieme nel parco, dove ci sono i cigni, i fiori e le api e i piccoli animali », « Passeggiavamo alle Tuileries (...) compravamo caramelle rosa e celesti davanti al teatro dei burattini ».

Compattezza, profondità di respiro che hanno in sé qualcosa di sempre ineffabile e anche malato, di prossimo a disfarsi, di decadente vacuità o di sublime frivolezza; come in questo personaggio, tratto proprio da *La passione*, il racconto che dà titolo alla raccolta: « Era vedovo (...). Portava guanti color pulce (...). Aveva il contegno di chi ha indugiato nella dissoluzezza, l'aria di chi ha mangiato tutto: ma nonostante l'eleganza della sua persona, c'era in lui qualcosa che sapeva di latrina ».

**Maurizio Cucchi**

# *Messaggi da un teatro dimenticato*

## I saggi di Paolo Ricci dedicati a Raffaele Viviani - La genialità innovatrice di un protagonista trascurato della cultura italiana

**PAOLO RICCI, Ritorno a Viviani. Prefazione di Carlo Bernari,** Editori Riuniti, pp. 212, L. 6000

« L'ottimismo » di *Raffaele Viviani* (1888-1950) è uno dei temi su cui batte e ribatte Paolo Ricci, in questa sua raccolta di saggi dedicati, nel tempo, al grande autore attore napoletano, e orientati, per così dire, da uno scritto introduttivo di ampio respiro, percorso anche da una robusta vena polemica. La vecchia amicizia, testimoniata da un prezioso carteggio, del quale una significativa scelta viene edita, per la prima volta, in appendice al volume, non fa velo a Ricci: la sua denuncia della perdurante sottovalutazione di Viviani, da parte della cultura italiana, ha un fondamento inecce pibile, documentario e critico.

« Ottimismo », dunque, ma « di natura particolare, fatto di fiducia e di coscienza, di spregiudicatezza plebea e di sicurezza operaia ». E viene giustamente sottolineato come, dalle poesie alle commedie, i lavoratori entrino da protagonisti nell'opera vivianesca, e vi costituiscano, esplicito o implicito, un punto di riferimento illuminante, un metro di misura morale. Del resto, al centro del teatro di Viviani è il mondo popolare, in tutta la sua complessità e varietà, sottratto alle verniciature coloristiche e folcloristiche, scevrato e rappresentato nel profondo. Ed ecco, allora, « i guappi di Viviani, personaggi senza eroismo », « di cartone » come li definisce un celebre titolo, che riracchiano all'ombra del loro mito. Ma l'autentico camorrista, il « mariuolo, violento, sopraffattore », è riguardato con « spietata acutezza », e « il ritratto che ne sorge è di una verità ripugnante e inquietante ».

Certo, la genialità innovatrice di Viviani non è solo contenutistica. Sta anche e soprattutto nel linguaggio: nel coordinamento dinamico di mezzi e di modi espressivi, versi e prosa, musica e mimo; nella scoperta o invenzione di un dialetto che è insieme attuale e classico, tanto da coincidere lessicalmente, spesso, con quello registrato dagli antichi vocabolari partenopei. « Ma la principale riserva linguistica », per Viviani, « rimane la lingua viva del popolo, con le tracce di arcaismo che contiene, ma anche con le parole nuove che nascono da differenti rapporti di vita e dall'influenza del mondo del lavoro nel costume civile »; ovvero « la lingua parlata della gente di città, della grande città moderna: della gente che non ha perduto le proprie radici umane storiche e non ha subito il processo alienante della società dei consumi ».

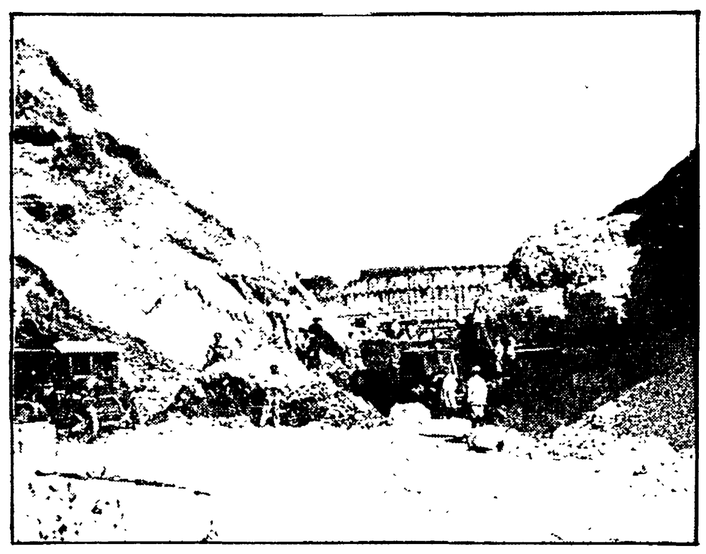
Anche per tale aspetto, la presenza di Viviani nella cultura contemporanea, teatrale e non solo teatrale, non avrebbe bisogno di essere dimostrata, come invece accade a ogni (raro) approccio di un suo testo alla ribalta, su iniziativa di pochi coraggiosi. E' un fatto, e scandaloso, che il teatro vivianesco « scritto » lo si può oggi reperire solo attraverso faticose ricerche nelle biblioteche, negli archivi, nelle librerie antiquarie. E si tratta pur sempre di una conoscenza parziale.

Così, la « battaglia per Viviani », che ha visto impegnato Paolo Ricci durante parecchi decenni, continua, e il suo libro recente vi dà un ulteriore contributo. Fra i tanti motivi di riflessione, e di studio, che esso offre, c'è senza dubbio quello dell'« innocenza politica » dell'autore-attore, richiamato sia da Ricci sia, nell'affettuosa e puntuale prefazione, da Carlo Bernari. Viviani « uomo d'ordine » (tendenzialmente, almeno) si sarebbe contrapposto all'« artista rivoluzionario » che egli stesso era. Ma l'ansia di pulizia, di decoro, di vita attiva e dignitosa, che i personaggi di Viviani manifestavano anche nelle situazioni più disperate, stonerebbe troppo con la pratica del regime fascista, per non procurare al drammaturgo, all'interprete, al capocomico un'ostilità sorda, feroce, logorante.

Sciaguratamente, il verdetto negativo, emesso da Benedetto Croce, sul « cosidetto teatro dialettale d'arte » ebbe il suo peso. Poi, rammenta Ricci, « la faccenda, come è noto, fu affrontata coi mezzi spicciafiri che gli erano propri dal fascismo, il quale trasferì il giudizio dal piano critico a quello diretto ed efficace del sabotaggio organizzato e dell'affamamento ». Il dialetto veniva colpito perché stimato « antinazionali ». In verità esso era naturalmente antifascista.

Però il debito grande che Napoli e l'Italia democratica, l'Italia della cultura e del lavoro hanno con Raffaele Viviani non è stato ancora pagato.

**Aggeo Savioli**



# Sacco di Roma firmato Mussolini

**ANTONIO CEDERNA, Mussolini urbanista - Lo sventramento di Roma negli anni del consenso,** Laterza, pp. 267, L. 9000

Cederna ricostruisce, sulle fonti dell'epoca, i misfatti « urbanistici » del ventennio fascista a Roma: « sventramento » di antichi quartieri, « isolamento » di monumenti, che talora sono serviti solo a mettere in vista ruderi informi (come nel caso dell'Augusteo), realizzazione — senza badare a spese — di opere di prestigio, che non hanno risolto, come si pretendeva, i problemi urbanistici della capitale ma caso mai li hanno aggravati, come è successo con la « Via dell'Impero ». Nelle linee ben poco coerenti della politica urbanistica romana si sommavano le esigenze propagandistiche del fascismo, la rozzezza culturale del suo « duce », una politica municipale da sempre subalterna agli interessi fondiari e culturalmente arretrata di decenni, insieme con la piaggeria e l'avidità degli addetti ai lavori — architetti ed archeologi — e con la tronfia stupidità dei letterati alla Ojetti.

Cederna porta nuovi contributi alla sempre stupefacente antologia delle bestialità del regime. Le distruzioni allora effettuate, come quelle della Piazza dell'Aracoeli, o quella più nota dei « Borghi » davanti a Piazza S. Pietro, si spiegano indubbiamente con l'incomprensione di fondo della natura della città (di ogni città), come compresenza di più culture, e di più spazialità diverse.

Però, se colpa specifica, e coerente con l'ideologia fascista, può essere quella di aver preso in considerazione, della lunga storia di Roma, un solo periodo, quello Romano (anch'esso frainteso, d'altra parte), non ci sembra che si possa addebitare al regime la colpa di aver ignorato (e quindi di aver distrutto o snaturato) il contesto urbano, il tessuto edilizio, il « patrimonio storico-culturale » accumulato nei secoli. Questi concetti risalgono alla fine degli anni '50: negli anni fra le due guerre mondiali la concezione dei « monumenti » (ammonimenti, ricordi: un concetto nato nell'800 con lo spirito di nazionalità) è universalmente condivisa, in Italia e fuori (vedi le leggi francesi del 1913 e del 1930, o quella statunitense del 1935). Ma in più da noi mancavano tradizioni democratiche in fatto di cultura estetica: nessun Ruskin. In Italia, ha detto che « privare i lavoratori della bellezza è un atto reazionario contro il quale si saprà ben resistere ». Il fascismo poi aveva ridotto al silenzio le voci più aperte alla cultura europea, come « Il Mondo » di Amendola, non a caso attentissimo ai problemi reali dell'urbanistica romana.

**Lando Bortolotti**

Nella foto: **dopo le demolizioni l'apparizione del Colosseo, ora visibile da piazza Venezia**

# Un labirinto chiamato Savinio

## L'avventura dello scrittore, il gioco e le illuminazioni di un contestatore globale ricostruite con grande acutezza e partecipazione da Walter Pedullà

**WALTER PEDULLA', Alberto Savinio scrittore ipocrita e privo di scopo,** Lerici, pp. 200, L. 4.000.

Ricerca della coscienza possibile? Proiezione in un pubblico possibile? O, semplicemente, la vita come progetto e le idee come gioco?

Contestatore globale, Alberto Savinio scardina le incrostazioni in cui si raccoglie e coagula il flusso della banalità quotidiana, l'eguale ritorno del senso comune; rovescia l'ordine, la razionalità, l'obiettività dei canoni veristici e, insieme, l'inerte lussuria verbale del dannunzianesimo. Savinio opera sul linguaggio nel continuo assillo di una « verifica della *vita* possibile ». Ecco le prime sfumate linee del « ritratto » che Walter Pedullà si accinge a disegnarcene. Pittore, musicista e critico musicale, poeta, scrittore e pensatore, Andrea De Chirico (fratello di Giorgio) in arte Alberto Savinio è ormai considerato una delle personalità centrali del nostro Novecento. « Intelligenza che gioca con la dissoluzione di tutte le forme », ha come norma la « sacrosanta curiosità ». Nella costante mobilità e mutevolezza della scrittura, Walter Pedullà coglie la natura e la genesi del suo surrealismo.

Modello, Eraclito di Efeso, che muore nel letame, cioè fuori di ogni regola ideologica culturale, sentimentale del proprio tempo. Ma pure Ermafrodito, l'ambiguità e il movimento: segno di transizione e di opposizione, di precarietà e di crisi, automatico meccanismo dell'« eccesso ».

Spirito sempre « teso per sobbalzare al brivido della *cosa nuova* »: da qualsiasi punto lo si osservi, Savinio fa scintille. I suoi aforismi innescano corrente e trasmettono elettricità. Il suo criticismo ne è investito e attraversato e ripercorre i labirinti visitati dallo scrittore, ne mima le traiettorie e le scorribande, ne ripropone il gioco e le illuminazioni. L'avventura dello scrittore ritrova le sue coordinate e i suoi movimenti.

Arguto e cauto, Pedullà si introduce a « rovistare » fra le « provviste » dello scrittore. Niente scientismo. Bando alla pesantezza del ragionamento.

### Le lusinghe e i rischi del « misterioso »

Il critico rabdomante prende la maschera dello scrittore ipocrita e privo di scopo: « ipocrita indica colui che esamina dal di *sotto* — una posizione che contiene il corollario di altre due: l'esame superno e quello interno ». Fremiti e scatti; punti fermi e punti di vista. Cos'è il « rocchettone »? Gioco erotico o professione profetica di ruffiano? Frenesia paradossale dell'immaginario e del suo doppio? Attrazione e ricalcitranza di fronte alle lusinghe e al rischio del « misterioso »? « I fatti si accumulano, gli indizi si addensano, la realtà si accentua »: ma il critico che guarda dal di sotto non è mai soperchiato da « ombre ». Anche la sua mente « lavora a fucinare immagini »; e, tuttavia, egli non è un « illusionista »: con il linguaggio della « formula diretta », scioglie il tutto « penetrando nel tutto ».

Cosa vuol dire « l'aneddoto di Anita e il rocchettone »? La novità nella cultura è determinata dalla frizione di una parola di un altro codice linguistico all'interno di quello abituale. Il parlare « scemo » è quello alternativo. La parola nuova induce al mutamento del punto di vista e agevole il recupero di un rapporto critico col reale.

Se Savinio è scrittore di crisi, pure il critico adotta come suo dio Eraclito, « mito che non si ferma ». Anche lui, « per una sua personale coazione », preferisce gli squilibri, l'instabilità, la crisi. Il senso dell'arte, della vita, del mondo è nei loro mutamenti, nei loro movimenti strutturali, non nei loro significati. « L'Universo non ha significato ». La verità nasce dall'inganno: il suo luogo è lo « stato scemo », dove « il pensiero di superficie si identifica col disegno profondo ». Savinio parla per bocca di Pedullà: « La vera storia di due cose diverse che sembrano verità della medesima forza consiste nel fatto che non c'è prima una cosa poi l'altra, bensì si è contemporaneamente l'una e l'altra ». Quali i corollari? In superficie, ci sarà la tragedia degli « uomini superiori »? « La profonda intelligenza della *stupidità*, che prende le cose per quello che appaiono? ».

Ma, nel retroscena, la tragedia non sarà una altra: « che una cosa può rappresentare qualsiasi altra? che solo i pazzi capiscono le cose nella loro totalità »?

**Armando La Torre**

Dalla « Nuova Enciclopedia » di Savinio « L'albero cosmico »

# *Novità*

**GUALTIERO HARRISON**

**Nelle mappe della Calabria.** Un originale « viaggio » antropologico nel territorio e nella cultura di una realtà difficile (Lerici, pp. 224, L. 5500).

**MANLIO BRUSATIN**

**Venezia nel Settecento.** Una ricomposizione dello spazio storico e artistico dello Stato veneto attraverso la città e gli abitanti, il teatro, la civiltà contadina e parrocchiale, i grandi architetti (Einaudi, pp. 442, L. 38.000).

**RUBENS TEDESCHI**

**I figli di Boris.** Da Glinka a Mussorgskij, da Borodin a Stravinskij l'affascinante storia dell'opera russa e dei suoi capolavori (Feltrinelli, pp. 252, L. 3500).

**FRANCO MAZZEI**

**Il capitalismo giapponese.** Dall'accumulazione originaria al capitalismo monopolistico di Stato: un nuovo contributo all'analisi di una realtà ancora scarsamente sconosciuta nei suoi termini specifici, che si avvale degli scritti di storici giapponesi di ispirazione marxista (Liguori, pp. 276, L. 8.500).

# Le «metamorfosi» di Apollinaire

**GUILLAUME APOLLINAIRE, Poesie,** Rizzoli, pp. 298, L. 3500

Apollinaire ha lasciato ai suoi futuri traduttori una libertà di invenzione pari solo alla sua: i giochi di parole bilingui, il gusto dei bisticci li autorizzano ad impiegare tutto il loro talento funambolesco. In una novella, *La lèpre*, il poeta poliglotta arriverà persino a celebrare la sua feconda ignoranza: farà servire al protagonista, il solito francese che mastica male l'italiano, un eccellente pasto a base di cacciagione, e glielo farà digerire sotto l'incubo di aver preso non della lepre ma la *lèpre* (« la lebbra »). Apollinaire non nasconde la sua identità di linguista maccheronico: da qui l'esigenza per i traduttori di manipolare i suoi testi imprimendo loro mutamenti sostanziali.

La nuova traduzione di Giorgio Caproni delle *Poesie* di Apollinaire elegge questo assunto dopo essersi imposti, deliberatamente, alcuni vincoli. Anzitutto vi si adotta la necessità della rima o, in caso di manifesta impossibilità, dell'assonanza. Tale scelta comporta una subordinazione della selezione lessicale alla ripetizione fonetica e di conseguenza, di fronte ad un registro italiano diverso, porta ad una interpolazione costante dei versi.

La « metamorfosi » del verso francese viene spinta alle estreme conseguenze: si pensi al procedimento della condensazione, usato da Caproni, per cui « un maquereau roux et rose » cioè una pappa « di pelo rosso » e di « pelle rosa » diventa di « pelo rosa ». La riscrittura del testo punta — con alcune riuscite palesi — al primato del procedimento eletto più che al raffronto puntuale. Duole allora che il commento non aiuti a giustificare tali scelte, dagli esiti senz'altro sorprendenti: il prefatore e curatore, Enrico Guaraldo, si muove in direzione lontana dai problemi linguistici puntando piuttosto a evidenziare temi e valori più generali, in un ambito biografico e storico-letterario ampiamente documentato.

Quale la portata di questa edizione? Il poeta apollinariano, afflitto da megalomania linguistica, sopporterà benissimo anche quest'ultimo « mixage ». Fra il testo a fronte e la traduzione italiana è stato comunque lasciato al lettore un intersizio sufficiente per apporvi nuovi segni o nuove varianti.

**Alberto Capatti**

# Carriera, vizi e virtù di Don Santo

**SAVERIO STRATI, Il diavolaro.** Mondadori, pp. 242, L. 6500

Saverio Strati è nato nel 1924 a Sant'Agato del Bianco, presso Reggio Calabria. Iniziò adolescente, appena terminate le scuole elementari, a lavorare come muratore, e solo a vent'anni potè riprendere gli studi. Iniziò la carriera letteraria per consiglio, tra gli altri, di Giacomo Debenedetti. Nel 1977 ha vinto il Premio Campiello con *Il selvaggio di Santa Venere*.

Il suo ultimo romanzo, *Il Diavolaro*, trae il titolo dal soprannome di Santo, O Santicello, o Don Santo. Figlio illegittimo, cresciuto nella miseria d'un paese del sud, incapace di rassegnarsi alla propria condizione, lavora come « (...) un demonio che non stava mai quieto. Gli bastavano quattro ore di sonno su ventiquattro. C'era chi lo ammirava: ma c'era chi commentava: dove vuole arrivare, il mulo? ». Santo si arricchisce e diventa un notabile di paese, con aderenze politiche importanti. Il racconto si svilupperà successivamente quando Santo verrà a contatto con Tonino, « pretendente » alla figlia, che si dedica a « (...) indottrinare i braccianti, le donne che raccoglievano olive, i muratori (...) ». La morte di Tonino, assassinato dalla mafia, imprimerà una svolta nella vita di Santo.

Profondo conoscitore dei meccanismi mentali e sociali del nostro meridione, delle relazioni che s'instaurano tra persona e persona, Strati ha ritrascritto una storia che si muove nell'arco di molti anni, coinvolgendo modificazioni e sommovimenti. E benchè questa operazione di fotografia sia perfettamente riuscita, *Il Diavolaro* si sottrae ad una dimensione regionalistica, locale. I conflitti che si instaurano, l'emblematicità che la figura di Santo assume, fanno del libro un testo che ripropone una immagine d'un Sud sospeso tra la cronaca e l'affabulazione, senza per questo cadere mai nel semplice colore « locale » o chiudersi in un « meridionalismo » senza sbocchi, fatalista.

**Mario Santagostini**

# I padri antichi del teorema moderato

## Ripubblicato dalla UTET le « Rivoluzioni d'Italia » di Carlo Denina - L'ideologia moderata nella formazione dell'Italia moderna - Un rapporto vivo tra passato e presente

**CARLO DENINA, Le rivoluzioni d'Italia,** UTET, L. 43.000.

Qualche elemento di riflessione, per chi voglia ripercorrere con un interesse storico-politico la formazione intellettuale dell'egemonia moderata, potrebbe essere fornito da queste *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, ora ripubblicate con l'introduzione di Vitilio Masiello nei « Classici della storiografia ».

Edite per la prima volta nel 1769-70 divise in ventiquattro libri, aggiornate circa trent'anni dopo (1792-3) con un ventiquinquesimo libro sull'« Italia moderna », progettate come « una storia generale d'Italia », per ammissione dello stesso autore le *Rivoluzioni* riuscirono una serie di materiali ordinati e raccontati in una sintesi che potesse servire « d'introduzione e di chiosa alla storia generale d'Italia »: un contributo alla memoria dei cambiamenti nella sfera politico-istituzionale ed etico-civile intervenuti in un'entità storico-geografica costante — l'« Italia » — frammentata politicamente anche a causa della irrazionalità delle suddette « rivoluzioni ».

Volutamente compilative e debitrici all'immensa erudizione del primo Settecento, le *Rivoluzioni* offrono oggi, come rileva Masiello nella densa introduzione, un interesse che si appunta al senso ideologico dell'operazione storiografica. Quest'opera, insomma, interessa non solo perché resta una delle prime ricostituzioni moderne dell'oggetto « storia d'Italia », ma perchè realizza un rapporto tutto moderno, tutto sbilanciato verso il presente, tra passato e presente.

Sul tema del « presente » e sul rapporto tra ottica storiografica e implicito modello di sviluppo civile e politico, insiste giustamente Masiello, con un'analisi che non solo conferma il giudizio tradizionale circa il « moderatismo » del Denina, ma lascia emergere più netta la singolare contraddizione di cui restò vittima l'intellettuale piemontese, primo realizzatore in patria di una storia costruita secondo gli schemi illuministici ed esponente, egli stesso, di « una concezione tutta prammatica dell'intellettuale », ed al tempo stesso portatore di una proposta sostanzialmente « antimodernistica », autore di una « celebrazione "regressiva" di modelli economico-sociali asfitticamente "autarchici", scarsamente espansivi, arcaici o comunque arretrati »: la contraddizione fra l'intenzione riformista e i reali modelli conoscitivi, fra intenzione ideologica e categorie della trasformazione e della dinamica storica.

Nell'anacronismo del Denina — nel suo vivere fino al primo decennio dell'Ottocento come un « sopravvissuto inconsapevole » — e nello stesso finale « candore », forse si acquieta sul piano individuale una contraddizione storica più grande, e forse emergono e si paralizzano i limiti e le contraddizioni dello stesso illuminismo italiano, stretto fra un'assunzione tutta ideologica dello « sviluppo » e la pressione della particolare « arretratezza » che segna la formazione della società italiana. Masiello riconduce questo tema al grande dibattito settecentesco sul « lusso »: mentre Pietro Verri e il *Caffè* esprimono un progetto di sviluppo che considera l'arretratezza come un problema politico da risolvere « drogando » gli stessi fattori evolutivi, Denina si arrende all'arretratezza e, senza conoscerla criticamente, l'assume come un luogo privilegiato di osservazione e di riscrittura dell'intera storia italiana. La storia delle « rivoluzioni » diventa la storia della impossibilità di ogni rivoluzione. A questo punto, riesce lecito domandarsi se non si possa parlare di una adesione sotterranea, da parte del Denina, ad un modo diverso di evoluzione « borghese », che si andava configurando per l'Italia: a quel modo di evoluzione preludente a quel « caso italiano » che per un certo tempo si sarebbe lasciato identificare dalle forze politiche e intellettuali democratiche come un episodio di semplice « ritardo » in una visione unilineare dello sviluppo.

Denina insomma, come tutti i moderati, può essere letto « in avanti », dopo che se ne siano esplorate le strutture arcaico-regressive, non solo per spiegare come mai tali strutture abbiano formalizzato tempestivamente oggetti storiografici assai moderni (la « storia d'Italia », ma anche, in un'altra celebre opera la « storia della letteratura »), ma anche per risolvere — sul piano storiografico, almeno — quello che potremmo chiamare il « teorema moderato »: per capire, nell'intreccio di arretratezza e sviluppo che è organico alla nostra storia, come i moderati siano riusciti a governare il processo di formazione dell'Italia moderna, forti di un'ideologia alle volte incredibilmente arretrata e provinciale. E su questa strada, prima di Fanfani e di Gioberti, c'è anche il modesto ma tenace intellettuale piemontese.

**Bartolo Anglani**

# Parlar bene a scuola?

**D. LAWTON, Classe sociale, linguaggio, educazione.** La Nuova Italia, pp. 245, L. 6500

**M. STUBBS, Linguaggio e scuola.** Zanichelli, pp. 129, L. 2800

Gli inglesi Lawton e Stubbs, autori rispettivamente di *Classe sociale, Linguaggio, educazione* e *Linguaggio scuola*, si rifanno ambedue criticamente alle teorie di Basil Bernstein, sociologo dell'educazione noto per aver costruito e variamente elaborato e sviluppato la teoria o l'ipotesi socio-pedagogica e socio linguistica secondo cui c'è un legame fra situazione sociale, uso del linguaggio e successo scolastico: che in particolare i bambini delle classi lavoratrici sono svantaggiati a scuola nei confronti dei bambini del ceto medio anche e prevalentemente in conseguenza del tipo di linguaggio che usano in relazione alla loro collocazione di classe.

Né il sociologo e pedagogista Lawton né il linguista Stubbs accettano questa elaborazione come un insieme di risultati definitivi. Ci lavorano sopra, riferendo anche su risultati di esperienze, su altre teorie, propongono altre ipotesi e tutt'e due approdano a formulazioni diverse, anche se non del tutto contrastanti rispetto a quella di Bernstein, del problema della selezione nei suoi aspetti sociolinguistici.

Del primo libro è il caso di segnalare, fra l'altro, il capitolo che informa sulle teorie relative al linguaggio elaborate da psicologi « occidentali » e sovietici e la lunga bibliografia italiana, che può essere senz'altro assunta come base per un lavoro degli e tra gl'insegnanti a scopo d'aggiornamento; del secondo, la descrizione e la proposta d'indagine delle strutture socio-linguistiche che si stabiliscono nel rapporto fra insegnanti e alunni e le indicazioni per impostare ricerche; di ambedue, naturalmente, l'analisi critica dei lavori di Bernstein, più completa nel secondo che tiene conto di opere più recenti.

**Giorgio Bini**